

II SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (14 gennaio 2007)

LECTIO

Prima lettura: *Isaia 62,1-5*

¹Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada. ²Allora i popoli vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria; ti si chiamerà con un nome nuovo che la bocca del Signore indicherà. ³Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio. ⁴Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. ⁵Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te.

Siamo al tempo dell'editto di Ciro che concede agli esuli ebrei di ritornare in patria e ricostruire la città di Gerusalemme (538 a.C.). Il testo riguarda la visione del profeta sulla città santa, avvolta dall'amore di Dio, ma descritta con una terminologia ricavata da una festa di nozze. È un annuncio salvifico di consolazione e di speranza: Dio è fedele, perdona e torna ad accogliere il suo

popolo, anche se peccatore e lontano dal patto di alleanza.

L'incontro del Signore con Gerusalemme è «giustizia», cioè segno dell'azione salvifica di Dio; è «gloria», segno della sua presenza amorosa in mezzo al suo popolo; è «salvezza», in quanto egli si è ricordato del «resto di Israele» e ha manifestato la fedeltà del suo amore (cfr. Os 2,15-25).

Il passo di Isaia ha una qualche sintonia con il vangelo (Gv 2,1-12). Prima il motivo dell'alleanza descritta con l'immagine di uno sposalizio: «Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio» (v. 3). Poi il motivo della gloria: «I popoli vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria» (v. 2). Questi due motivi, presenti anche nel testo di Giovanni, sono applicati nella liturgia a Cristo.

Seconda lettura: *1 Corinti 12,4-11*

Fratelli, ⁴vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per

l'utilità comune: ⁸a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; ⁹a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; ¹⁰a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. ¹¹Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

La chiesa di Corinto era una comunità vivace e carismatica, ma con due pericoli: quello di illudersi che la presenza dello Spirito fosse sufficiente a garantire la fedeltà alla tradizione, la correttezza morale, l'unione comunitaria; e quello di sopravvalutare indebitamente alcuni carismi (come il carisma delle lingue) a scapito di altri (come i carismi del servizio). Paolo, intervenendo in questa situazione, fa alla comunità di Corinto una affermazione fondamentale, valida per ogni comunità cristiana: *la varietà dei doni viene dallo Spirito*. Lo Spirito è ricco e non può manifestarsi in un modo solo.

Poi pone subito una seconda affermazione fondamentale. La varietà dei doni, perché sia segno dello Spirito, deve realizzare *una condizione*: l'edificazione comune. Dietro la varietà del dono di ciascuno c'è la carità, il carisma migliore e comune. Solo a questa condizione si può parlare nella comunità di presenza dello Spirito. La carità è capacità di collaborazione fra credenti. È amore verso Cristo, prima che fra di noi, e porta ad accordi dinamici, di conversione, e non semplicemente statici, di sistemazione.

Vangelo: Giovanni 2,1-12

In quel tempo, ¹ci fu uno spozalizio a Cana di

Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». ⁴E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà».

⁶Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. ⁹E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». ¹¹Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. ¹²Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

Il gesto fatto da Gesù a Cana è una manifestazione messianica, una epifania dove Gesù stesso si manifesta, a differenza del battesimo al Giordano dove il Padre svela il significato profondo del Cristo. L'episodio riveste una grande importanza in Giovanni perché è il primo e il modello di tutti i 'segni', che racchiude il senso dei vari gesti di Gesù. Il duplice significato del «segno» è indicato alla fine del racconto: rivela la gloria del Cristo e conduce alla fede (v. 11). Nella manifestazione di Gesù a Cana alcuni particolari, come l'abbondanza del vino, la sua ottima qualità e il fatto che esso sostituisce l'acqua preparata per le abluzioni rituali, sono tratti messianici che mettono in luce Gesù come Messia, che inaugura la nuova alleanza e la nuova

legge. Anche il contesto della festa di nozze, dove avviene il miracolo, evidenzia Gesù quale sposo messianico, che celebra le nozze messianiche con la chiesa, sua sposa, simboleggiata da Maria, la donna della vera fede.

Queste nozze messianiche, inoltre, sono tutte protese verso l' «ora» che è quella della croce e risurrezione. È da questa prospettiva che si comprende la natura

della «gloria» che si manifesta a Cana. Per Giovanni è sulla croce che si rivela la gloria, che non è altro che lo splendore e la potenza dell'amore di Dio che si dona. Per il discepolo, allora, l'abbandonarsi a Gesù significa abbandonarsi alla logica dell'amore, fino alle sue conseguenze più radicali, come la fede di Maria che accetta l'apparente rifiuto e si lascia condurre verso un'attesa superiore.

MEDITATIO

Tutti i testi di oggi ci parlano della straordinaria novità apportata da Gesù con la sua presenza e la sua azione messianica. Nel 'segno' di Cana egli elargisce il vino migliore e inaugura simbolicamente i tempi nuovi voluti da Dio e annunciati 'dai profeti (cfr. 1s 62,1-5). La grande novità portata da Gesù nel mondo, come attestano i vangeli, è la donazione del suo Spirito, di cui ognuno nella comunità ha una manifestazione a servizio del bene comune, come ci ricorda Paolo. Lo Spirito di Gesù è la fonte viva dell'amore filiale verso Dio e dell'amore fraterno verso gli altri. E questo amore è l'antitesi dell'egoismo che ci rinchiude in noi stessi e ci porta a considerarci il centro dell'universo. Questa è la convinzione evangelica confermata dall'esperienza: ,senza lo Spirito che ci comunica Gesù noi siamo incapaci di uscire da noi stessi e di aprire a Dio e agli altri. Siamo perciò vecchi, nel senso evangelico del termine; e rimaniamo

ancorati al peccato e alla morte. Come ricorda la *Gaudium et spes*, chi ci fa 'nuovi' - cioè capaci di amare disinteressatamente gli altri - è lo Spirito che Dio infonde, mediante Cristo risorto, nel cuore di ogni uomo di buona volontà (GS 22 e 38). Egli ci fa nuovi nel cuore, centro più profondo del nostro essere, adempiendo così le antiche profezie (cfr. Ez 11,19; 36,26).

Gesù diceva ai farisei che il vino nuovo va messo «in otri nuovi» (cfr. Mt 9,17; Mc 2,22; Lc 3,37s.), perché solo questi possono accoglierlo. Dobbiamo chiederlo fino a che punto noi siamo effettivamente 'otri nuovi', capaci di offrire uno spazio al 'vino nuovo' dello Spirito da lui offerto. Probabilmente più di una volta torniamo a ricadere nel vecchio regime dell'egoismo e albergano nei nostri cuori atteggiamenti e modi di sentire che non appartengono al regno della novità voluta da Dio. A noi chiedere insistentemente al Padre lo Spirito che ci rinnova (Lc 11,13).

ORATIO

Padre, che hai voluto fare del tuo Figlio l'Uomo nuovo,
e per mezzo suo effondi lo Spirito nei cuori degli uomini
rinnovandoli radicalmente,
ti chiediamo con fiducia e insistenza,
come egli stesso ci ha insegnato a fare,
di voler riempire i nostri cuori della sua presenza e della sua forza.
Se tu celo doni, noi potremo uscire dalla condizione di uomini vecchi,

mossi dall'egoismo che ci rinchiude in noi stessi,
e potremo diventare davvero uomini nuovi.
Saremo allora capaci di amare te come figli
e gli altri uomini e donne come fratelli e sorelle.
E la gioia profonda riempirà ogni momento della nostra giornata.
Padre, non lasciare che altri spiriti entrino nei nostri cuori:
lo spirito dell'orgoglio, della vanità, dell'invidia, dell'avidità...
Essi sono spiriti del mondo vecchio che portano alla morte
e noi vogliamo vivere.
Tu, che sei «*amante della vita*»,
metti il tuo Spirito dentro di noi e rivivremo.

CONTEMPLATIO

Il cuore di Maria è un vasto tesoro; la sua bocca ne è il canale; ma non si apre spesso: per questo occorre dilatare il proprio animo per ricevere con avidità alcune parole e considerarle bene.

In questo momento Maria prega suo Figlio in quanto madre. Bisogna fare attenzione a ciò: da quando Maria ha detto: «*Ecco, sono la serva del Signore*», non prega più come serva, ma come madre. Bisogna contemplare gli occhi di Maria quando guarda con umile modestia il suo amato Figlio per fargli questa domanda. Bisogna considerare il suo cuore e i suoi sentimenti. In questa circostanza vuole due cose: la manifestazione della gloria del Figlio, e il bene e la consolazione dei convitati; due desideri o due volontà degni dell'amore perfetto del cuore di Maria. La carità perfetta cerca di procurare anche i beni temporali, non per quello che sono in sé, ma per la consolazione spirituale delle anime. Maria è *onnipotenza supplice*: «*Non hanno vino*», dice.

La seconda cosa da osservare è questa: la vita di Maria è una vita di silenzio.

Quando le era necessario parlare, lo faceva con il minor numero di parole possibili; anche con suo Figlio parlava soltanto nel silenzio. La conversazione di Gesù con Maria era tutta interiore: le loro parole esteriori si possono contare sulla punta delle dita. Qui, Maria è obbligata a parlare e lo fa con tre sole parole.

In terzo luogo Maria dimostra di conoscere il grande comandamento di nostro Signore sulla preghiera, ossia che essa non consiste nel molto parlare. Indicando ciò che era necessario, ci insegna un modo straordinario di pregare, e Gesù ha visto il suo desiderio nel suo cuore e nei suoi occhi. Ecco una maniera perfettissima di pregare: aprire le pieghe del cuore davanti al nostro dolcissimo Maestro, e poi riposare il nostro animo in lui, abbandonandoci al suo grande amore e alla sua infinita misericordia e attendendo, in una contemplazione d'amore, l'effetto della sua tenerezza per noi

(F. M. LIBERMANN, *Commentaire de Saint Jean*, Bruges 1958, 118s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!*» (Ap 19,9).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non riusciremo mai a esaurire la ricchezza di significati dei 'segni' dell'evangelista Giovanni. Nel primo di questi segni Gesù si rivela come colui che fa dono del vino agli sposi di Cana. Le nozze hanno bisogno della gioia: «*Possono forse gli invitati a nozze digiunare mentre lo sposo è con loro?*»: sono parole di Gesù. Il vino è al suo posto in una festa di nozze, perché il vino simboleggia tutto ciò che la vita può avere di piacevole: l'amicizia, l'amore umano e, in generale, tutta la gioia che può offrire la terra, pur con la sua ambiguità. Questo vino, che è la gioia di vivere, «*il vino che allietta il cuore dell'uomo*», si vorrebbe non mancasse mai. Noi lo auguriamo a tutti gli sposi. Ma talora manca. Agli sposi di Cana è mancato: «*Non hanno più vino*». Gesù avrebbe potuto rispondere: stiano senza, lo comprino. Il fatto è che il vino è la gioia di vivere che non può essere comprata né fabbricata ed è difficile starne senza. E Gesù, questo vino, di cui gli sposi hanno bisogno, ma che non potrebbero mai darsi, questo vino Gesù lo 'crea' dall'acqua, perché si tratta di un vino nuovo.

Giovanni vuoi direi che il vino nuovo e buono, mai gustato prima, è Gesù stesso. Il vino è significativo come dono di Gesù: esso è *alla fine*; è *buono*; è *abbondante*. È segno del tempo della salvezza. Il vino è così il «*sangue versato*» da Cristo per noi, è il segno della carità, del dono di sé, così importante per poter vivere da cristiani. Il vino delle nozze di Cana, questo buon vino atteso, è il dono della carità di Cristo, il segno della gioia che la venuta del Messia realizza. Le feste degli uomini hanno la conclusione ben descritto dal maestro di tavola: la tristezza del lunedì. Gesù, invece, è «*il sabato senza sera*», come diceva sant'Agostino: quando si pensa che la festa finisca - «*Non hanno più vino*» -, salta fuori il vino buono, conservato fino allora, il vino nuovo mai gustato prima

(AS. BESSONE, *Prediche della domenica. Anno C, Biella 1992, 185-190, passim*).

LUNEDÌ (15 gennaio 2007)

(II Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 5,1-10

Fratelli, ¹ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza; ³proprio a causa di questa anche per se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo.

⁴Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato.

⁶Come in un altro passo dice: Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek.

⁷Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; ⁸pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek.

Il brano proposto oggi è costruito con molta cura. Dapprima delinea le caratteristiche del sommo sacerdote dell'Antico Testamento. Egli è chiamato a intervenire a favore degli uomini nelle loro relazioni con Dio (v. 1); li comprende profondamente perché è uno di loro (v. 2); deve ricevere il suo incarico da parte di Dio. Poi, incominciando dall'ultima e

risalendo alla prima, l'Autore applica queste caratteristiche a Gesù mostrando che egli è veramente l'unico e sommo sacerdote. Scelto da Dio, egli è anche il Figlio, depositario di un sacerdozio che dura per sempre; è misericordioso verso gli uomini al punto da offrire, pur essendo senza peccato, non sacrifici esteriori, ma se stesso, aprendo così la via alla salvezza eterna per tutti gli uomini. Siamo al punto centrale della *Lettera agli Ebrei* che ci mostra il Cristo nel momento in cui offre al Padre la sua volontà di condividere la sofferenza umana fino alla morte di croce. Egli con «preghiere e suppliche», con «grida e lacrime» (v. 7a) compie la sua offerta ed è gradito al Padre per la rispettosa sottomissione al suo divino volere. Allora egli lo rende «perfetto» (v. 9), cioè in grado di ottenere la salvezza a tutti coloro che accolgono la sua Parola.

Vangelo: Marco 2,18-22

In quel tempo, ¹⁸i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». ¹⁹Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. ²⁰Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno. ²¹Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. ²²E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino

spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi».

Il comportamento dei discepoli offre lo spunto per un'ulteriore polemica degli scribi contro Gesù. Perché essi non digiunano come invece fanno i discepoli di Giovanni e dei farisei? L'attacco sferratogli anziché nuocergli offre a Gesi:1 una nuova possibilità di rivelarci il suo mistero. Egli è «lo Sposo», lungamente prefigurato nell'Antico Testamento (*Is* 62,5; 61,10; *Os*; *Ct*; *Ez* 16), che finalmente sta in mezzo al suo popolo. Il tempo della salvezza è dunque arrivato e il digiuno ora non ha più senso perché la presenza

di Cristo apre il tempo della festa e della gioia. Ci saranno ancora giorni in cui lo Sposo verrà strappato via, con la violenza, alla compagnia dei suoi fratelli (cfr. *Mc* 14,43ss.), ma ormai la novità assoluta ha fatto irruzione nella storia. Con la presenza di Gesù qualcosa di irriducibilmente diverso è entrato nel tempo. L'abito vecchio della legge non può tollerare il tessuto nuovo rappresentato da Gesù. Nel banchetto di nozze di Dio con l'umanità, di cui Gesù ci rende partecipi, vi è ormai il vino nuovo dello Spirito che spacca gli otri vecchi dei cuori induriti.

MEDITATIO

Le due letture proposte sono un chiaro invito a fissare lo sguardo del cuore su Gesù. Egli è il sommo sacerdote che può veramente sentire giusta compassione per noi perché ha pagato a prezzo di «*forti grida e lacrime*» la sua solidarietà con noi e «*ha imparato l'obbedienza dalle cose che ha patito*». Per questo egli ora rimane sempre vivo al cospetto del Padre come memoriale santo e gradito a Dio per tutti noi. Ci è così finalmente aperta la via per accedere al cuore del Padre nella certezza di essere esauditi al di là di ogni nostro desiderio. Infatti, non solo egli ci rappresenta tutti davanti a Dio, ma è anche la presenza viva di Dio in mezzo agli uomini, è lo Sposo che fa sedere ciascuno di noi al suo banchetto di gioia e

di festa dove non è permesso digiunare perché ormai egli è con noi sempre, fino alla fine dei giorni. Siamo dunque di fronte a una parola *che* ci tocca profondamente e costituisce un vero 'vangelo', la buona notizia che aspettavamo. La nostra ignoranza e il nostro errore - il nostro smarrimento - hanno finalmente trovato chi è in grado di dare loro un nome e di mutarli nella certezza che nulla di quanto è nostro è senza valore. Dio ci ama, Dio mi ama. Egli è colui che raccoglie le nostre lacrime nel suo otre - tanto esse sono per lui preziose - e muta il nostro lamento in danza (cfr. *Sal* 55,9; 29,12).

ORATIO

Signore Gesù, il tuo ricordo irrompe nella monotonia delle nostre giornate come uno squillo di festa.

Mentre all'intorno sembra imperare la morsa di uno spietato egoismo, tu sai ancora dire la Parola che apre i cuori alla gioia e alla speranza.

Tu sei la novità assoluta,

il vino nuovo e spumeggiante che spacca gli otri induriti delle nostre certezze scontate.

Vorremmo oggi non sentirci a posto nell'abito vecchio delle nostre idee preconconcette.
Manda di nuovo lo Spirito del Padre
perché permettiamo alla stoffa nuova e robusta della tua divinità e umanità
di rivestirci delle vesti di salvezza.
Sarà l'abito festivo che ci permetterà di sedere con te al banchetto delle nozze,
di gustare il vino della gioia, di mangiare il pane del perdono e della salvezza.
Fa' che prendiamo parte alla tua mensa
consapevoli del prezzo di «grida e lacrime» che tu hai versato per noi.
Fa' che anche noi, vivendo con te e nello Spirito in obbedienza al Padre,
portiamo a compimento il suo disegno di salvezza
e diveniamo per tutti i fratelli testimoni del suo eterno amore.

CONTEMPLATIO

Mortificazione dell'anima è che un non desideri in cuor suo i beni di questo mondo e le sue soddisfazioni passeggiare, né tragga piacere dal vagare con il pensiero nelle brame delle cose terrene, ma il suo spirito aneli continuamente, con impazienza e in un'attesa incessante, alla speranza delle realtà future, della vita nuova. In verità è davvero questa la mortificazione di chi è morto con Cristo, nostra resurrezione. Questa mortificazione non può però essere raggiunta senza l'aiuto dello Spirito Santo.
Cristo, che nel tuo amore sei morto per me, fammi morire al peccato e spogliami dell'uomo vecchio, affinché io stia in ogni

momento in novità di vita davanti a te, come nel mondo nuovo. Tu, il Dio che i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere; tu, che hai scelto un tempio tra di noi a tua dimora, rendimi degno di divenire luogo dove la tua carità abita. Attratti dal tuo amore i santi hanno dimenticato se stessi e sono divenuti folli dietro a te e nella loro ebbrezza in ogni momento si sono a te uniti per amore soltanto e non si sono mai più voltati indietro. Tu infatti hai inebriato con lo stupore dei tuoi misteri coloro che avevano bevuto a questa dolce fonte perché avevano sete della tua carità (ISACCO DI NINIVE, *Capitoli sulla conoscenza di Dio I*, 878.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Hai mutato il mio lamento in danza» (Sal 29,12).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'eucaristia protegge il mondo, e già, segretamente, lo illumina. L'uomo vi ritrova la sua filiazione perduta, attinge la propria vita in quella del Cristo, l'amico fedele che spartisce con lui il pane della necessità e il vino della festività. E il pane è il suo corpo, e il vino è il suo sangue; e in questa unità più niente ci separa da niente e da nessuno. Che cosa può

esservi di più grande?

È la gioia di pasqua, la gioia della trasfigurazione dell'universo.

E noi riceviamo questa gioia nella comunione di tutti i nostri fratelli, vivi e morti, nella comunione dei santi e nella tenerezza della Madre. Allora più niente ci può far paura. Abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi, siamo divenuti 'dèi'. Ormai tutto ha un senso. Tu, e tu ancora, hai un senso. Tu non morirai. Coloro che ami, anche se li credi morti, non moriranno. Tutto ciò che vive, tutto ciò che è bello, sino all'ultimo filo d'erba, persino quel breve momento in cui hai sentito la vita palpitare nelle tue vene, tutto sarà vivo, per sempre. Persino il dolore, persino la morte hanno un senso, divengono i sentieri della vita. Tutto è già vivo. Perché Cristo è risorto. Esiste quaggiù un luogo dove non vi è più separazione, ma soltanto il grande amore, la grande gioia. Quel luogo è il Calice, nel cuore della Chiesa. E da lì nel tuo cuore

(Patriarca Atenagora I, cit. in *Dialoghi con Atenagora*, intervista di O. Clément, Torino 1972, 337).

MARTEDÌ (16 gennaio 2007)

(II Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 6,10-20

Fratelli, Dio infatti non è ingiusto da dimenticare il vostro lavoro e la carità che avete dimostrato verso il suo nome, con i servizi che avete reso e rendete tuttora ai santi. ¹¹Soltanto desideriamo che ciascuno di voi dimostri il medesimo zelo perché la sua speranza abbia compimento sino alla fine, ¹²e perché non diventiate pigri, ma piuttosto imitatori di coloro che con la fede e la perseveranza divengono eredi delle promesse.

¹³Quando infatti Dio fece la promessa ad Abramo, non potendo giurare per uno superiore a sé, giurò per se stesso, ¹⁴dicendo: Ti benedirò e ti moltiplicherò molto. ¹⁵Così, avendo perseverato, Abramo conseguì la promessa. ¹⁶Gli uomini infatti giurano per qualcuno maggiore di loro e per loro il giuramento è una garanzia che pone fine ad ogni controversia. ¹⁷Perciò Dio, volendo mostrare più chiaramente agli eredi della promessa l'irrevocabilità della sua decisione, intervenne con un giuramento ¹⁸perché grazie a due atti irrevocabili, nei quali è impossibile che Dio mentisca, noi che abbiamo cercato rifugio in lui avessimo un grande incoraggiamento nell'afferrarci saldamente alla speranza che ci è posta davanti. ¹⁹In essa infatti noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell'interno del velo del santuario, ²⁰dove Gesù è entrato per noi come precursore, essendo divenuto sommo sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek.

Una grande speranza ci è stata offerta, una speranza sicura e salda la quale ci fa già penetrare nei cieli con Gesù che è per noi la Via al Padre. Egli, infatti, è il sommo sacerdote - di cui il misterioso

Melchisedek nell'Antico Testamento era una prefigurazione - che è entrato all'interno del velo del santuario, cioè nei cieli, e ora resta alla destra del Padre come nostro intercessore per sempre. In lui vediamo realizzata ogni nostra aspirazione da parte di quel Dio «in cui noi abbiamo cercato rifugio» (v. 18), un Dio veritiero e buono che ha promesso di ricompensare ogni opera di bene, come Gesù ci ha rivelato, assicurandoci la ricompensa anche per un solo bicchiere di acqua. Dio, infatti, «non è ingiusto» (v. 10) e non dimentica quello che è stato fatto ai fratelli nella fede (ai «santi») per amore di lui (del suo «nome»). Bisogna soltanto non cedere alla pigrizia, ma imitando i patriarchi - specialmente il nostro padre nella fede, Abramo - perseverare fino al conseguimento delle promesse, anzi dell'unica grande promessa, quella di raggiungere il nostro Signore Gesù nella gloria.

Vangelo: Marco 2,23-28

Avvenne che, ²³in giorno di sabato, Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe. ²⁴I farisei gli dissero: «Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?». ²⁵Ma egli rispose loro: «Non avete mai letto che cosa fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni? ²⁶Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatâr, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare e ne diede anche ai suoi compagni?». ²⁷E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!

²⁸Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

Un nuovo attacco da parte dei farisei offre a Gesù l'occasione di un'altra rivelazione circa la propria identità. Questa volta il pretesto è dato da un'azione che i discepoli compiono passando in mezzo a un campo di grano. Per sfamarsi strofinano tra le mani le spighe mature e tale gesto viene interpretato dagli avversari come violazione della legge del sabato che vietava la mietitura. Gesù replica, al modo dei rabbini, ponendo un'altra domanda a chi si faceva paladino dell'osservanza della Legge. Anche Davide, in un momento di necessità, sfamò sé e i suoi con i dodici pani dell'offerta - riservati ad Aronne e ai suoi

figli - che ogni sabato venivano «posti davanti alla faccia del Signore». Ogni legge, anche quella più sacra, è infatti in funzione dell'uomo e non viceversa.

Ma c'è di più. Gesù, che cammina in mezzo alle messi con i discepoli, è l'avverarsi di quanto Davide e i suoi prefiguravano. Egli è il Messia atteso, il Signore, che fa gustare a quanti lo seguono il mistero e la gioia di quel sabato senza tramonto in cui entrerà chi si nutre di lui, pane vivo disceso dal cielo per introdurre anche noi nella pienezza del suo riposo. Gesù, infatti, non è venuto per abolire la legge, ma per portarla a compimento. Con lui, in lui e per lui noi entriamo nel vero sabato.

MEDITATIO

Ancora una volta la vita cristiana ci rivela il suo paradosso. L'Autore della *Lettera agli Ebrei* parte da fatti molto semplici, quotidiani, quali le opere buone compiute verso i fratelli nella fede, per aprire il discorso sul vero orizzonte che è sotteso a ogni esistenza umana: la vita eterna.. Per questo è richiesta una perseveranza a tutta prova. Nulla di quanto l'uomo compie è piccolo, insignificante; ogni gesto è posto per sempre e le nostre opere ci seguiranno (cfr. *Ap* 20,12s.). Neanche un'attività apparentemente banale, come quella compiuta dai discepoli di Gesù che passando fra le messi raccolgono le spighe per nutrirsi, è senza conseguenze. L'Avversario, l'accusatore dei fratelli è lì, pronto a strumentalizzare tutto ai suoi fini. La vita umana è insidiata. Ci si può stancare di fare il bene (cfr. la prima lettura) o si può agire senza accorgersi della vera novità che si realizza

quando si cammina dietro a Gesù. Infatti con lui, tutto cambia. I cieli sono già la nostra patria e noi godiamo di una libertà sovrana: la libertà di chi è «figlio nel Figlio» per cui davvero tutto è nostro, ma noi siamo di Cristo.

È troppo facile però pensare di essere cristiani perché si è imparato qualche *slogan* del tipo: «Il sabato è fatto per l'uomo». Non si tratta di questo. Gesù è il nostro tutto, e in lui solo possiamo trovare piena felicità, ma non una felicità a portata di mano, scontata e banale che alla fine deluderebbe. A essa si perviene se si cammina con Gesù facendosi, con lui, come lui, pane per i fratelli nell'umiltà quotidiana del servizio, nella disponibilità, nell'accoglienza. Solo così, operando instancabilmente il bene, gustiamo la pace di quel riposo in cui Gesù, nostro capo, è già penetrato.

ORATIO

Signore, *«che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?»*.

Che è mai questa creatura,
uscita dalle tue mani come argilla modellata dal vasaio,
di cui non lasci cadere a vuoto neppure il più piccolo gesto di bontà verso i fratelli?
Nella tua gratuità hai voluto legarti a essa in maniera singolare;
hai reso Abramo tuo amico,
a lui hai sussurrato promesse vaste come il cielo stellato,
innumerevoli come la sabbia del mare.
Hai colmato l'umana indigenza con la tua imprevedibile ricchezza,
la ricchezza sorprendente dell'amore, che ha un nome e un volto: Gesù.
Che cosa ti aspetti da noi?
Dacci sapienza per riconoscere in Te
l'unica ancora sicura e salda della nostra vita,
lo Sposo venuto a invitarci al banchetto di nozze
in cui Tu stesso ti dispensi come pane,
il Signore del sabato, la festa e il riposo senza fine.

CONTEMPLATIO

L'eucaristia è la vita di tutti gli uomini. Dona loro il principio della vita; dà loro la legge della vita, anzi della carità di cui questo sacramento è la sorgente: proprio in forza di ciò crea tra gli individui un vincolo di *comunione*, quasi - per così dire - una parentela cristiana. Tutti mangiano il medesimo pane, tutti sono commensali di Cristo, il quale realizza tra loro, in modo soprannaturale una consonanza di costumi fraterni. L'eucaristia è la vita dell'anima e dell'umana società, così come il sole è la vita del corpo e della terra. Senza il sole la terra sarebbe sterile; è il sole che la orna e l'arricchisce e la fa esultare di gioia. Beata, anzi beatissima l'anima credente che trova questo tesoro

nascosto, che si disseta alla sorgente della vita, che spesso mangia questo pane vivo, questo pane della vita. La comunità cristiana è una famiglia: vincolo delle sue membra e Cristo eucaristia. È lui il Padre che prepara la mensa per la sua famiglia. Alla santa mensa tutti sono bambini che si nutrono dello stesso cibo. L'eucaristia dà alla comunità cristiana la forza di osservare la legge del rispetto e della carità verso il prossimo. Gesù Cristo comanda di amare e di onorare i fratelli. Per questo lui stesso si immedesima, per così dire, in loro: *«Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»*

(PIETRO GIULIANO EYMARD, *Scritti*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Cristo ci ha liberati perché noi restassimo liberi» (Gal 5,1).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Più la speranza è immensa, meglio percepisce istintivamente che potrà compiersi solo investendosi risolutamente in una lunga pazienza con sé, con l'altro, con Dio stesso. Ogni piccolo gesto le serve per dirsi. Un bicchiere d'acqua offerto o ricevuto, un pezzo di pane condiviso, una stretta di mano parlano meglio di un manuale di teologia riguardo a ciò che è Possibile essere insieme.

Siamo segnati, gli uni e gli altri, dalla chiamata di un aldilà, ma la logica prioritaria di questo aldilà è che si Può far meglio tra noi, oggi, insieme. Un mondo nuovo è in gestazione, e a noi spetta di lasciarne presentire l'anima [...]. Ci si rende perfettamente conto che sarebbe contrario all'evangelo voler compiere passi verso l'altro solo a condizione che lui stesso faccia altrettanto. A volte si sente dire: «Tocca sempre a noi fare il primo passo. Adesso, basta! Si muova lui!». Come se non fossimo debitori, in primo luogo verso la straordinaria iniziativa presa da Colui che «*ci ha amati fino alla fine*» (Gv 13,1). Andare verso l'altro e andare verso Dio è una cosa sola: no posso farne a meno, e richiede la stessa gratuità. Poiché ci si profila un unico orizzonte, diventa vitale imparare a camminare insieme in nome di ciò che di migliore si ha in sé.

Gesù Cristo è appunto il grande sacramento di questo 'Terzo Mondo' della speranza, l'iniziatore della fede nell'uomo e il suo compimento in Dio

(Padre Cristian de Chergé, it. in COMUNITÀ DI BOSE [ed.], *Più forti dell'odio*, Casale Monf. 1997, 40-42, *passim*).

MERCOLEDÌ (17 gennaio 2007)

(II Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 7,1-3.15-17

Fratelli, ¹Melchisedek, re di Salem, sacerdote del Dio Altissimo, andò incontro ad Abramo mentre ritornava dalla sconfitta dei re e lo benedisse; ²a lui Abramo diede la decima di ogni cosa; anzitutto il suo nome tradotto significa re di giustizia; è inoltre anche re di Salem, cioè re di pace. ³Egli è senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto simile al Figlio di Dio e rimane sacerdote in eterno. ¹⁵Ciò risulta ancor più evidente dal momento che, a somiglianza di Melchisedek, sorge un altro sacerdote, ¹⁶che non è diventato tale per ragione di una prescrizione carnale, ma per la potenza di una vita indefettibile. ¹⁷Gli è resa infatti questa testimonianza: Tu sei sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedek.

Nel brano proposto dalla liturgia odierna campeggia un personaggio misterioso: Melchisedek. Il suo nome significa 're di giustizia' ed egli viene qualificato come «sacerdote del Dio Altissimo». A differenza dei protagonisti dell'Antico Testamento, di cui è sempre minuziosamente segnalata l'ascendenza, egli è definito «senza padre, senza madre, senza genealogia». Chi è mai dunque questo re di Pace (Salem) superiore persino ad Abramo, a cui va incontro nella Valle del Re e che benedice offrendo pane e vino, e al quale Abramo paga la decima? Egli è 'figura', cioè quasi un abbozzo e un'anticipazione, che delinea già i tratti di Gesù, il nostro unico, Sommo e santo sacerdote, costituito tale in eterno non secondo una discendenza carnale, ma perché è Figlio di Dio. Il suo sacerdozio lo renderà per

sempre l'unico autentico mediatore fra l'umanità e il suo Creatore; vero uomo e vero Dio, parla al Padre con parole d'uomo e gli è accetto perché è il solo santo e immacolato. Il suo sacerdozio, infatti, e il suo culto al Padre sono così nuovi da portare a compimento in modo inatteso sia la regalità di Davide - alla cui discendenza Gesù appartiene secondo la carne - sia il più antico sacerdozio dell'Antico Testamento rappresentato da Melchisedek.

Ora, in Cristo, l'intero popolo di Dio può accedere al culto nuovo e perfetto inaugurato da Gesù nel suo corpo immolato sulla croce.

Vangelo: Marco 3,1-6

In quel tempo, Gesù ¹entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, ²e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. ³Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». ⁴Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». ⁵Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata. ⁶E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

È sabato. Gesù entra nella sinagoga. C'è un uomo malato, ma, soprattutto, c'è chi aspetta di cogliere il rabbì in fallo. Il Maestro buono che passa beneficiando è in realtà spiato da chi desidera

sbarazzarsi di quello scomodo personaggio. Gesù avverte l'ostilità nei confronti della sua persona - un'ostilità mascherata dall'amore verso la legge di Dio - e l'affronta a viso aperto. Fa mettere in mezzo l'uomo che ha la mano paralizzata e rivolge una domanda ai suoi avversari circa la liceità di fare il bene o il male in giorno di sabato. È un silenzio molto eloquente quello che si crea dopo la sua domanda. Gesù si rattrista, si indigna

di fronte alla doppiezza e alla durezza di cuore di chi cerca di trincerarsi dietro quel tacere ostile. Egli distende la mano dell'uomo; fa il bene nonostante tutto. Sa che ciò gli costerà la vita, ma è venuto proprio per assumere le nostre durezze, le nostre infermità, le nostre lebbre e bruciarle nel dono supremo di un amore che non si arresta di fronte ad alcuna ingratitudine.

MEDITATIO

Il nostro cuore ha sete di comunione con Dio; vorremmo incontrarlo, trovarlo, parlargli; ritrovare l'unità e l'armonia con gli altri, con il creato. Non c'è uomo che non sia stato attraversato, almeno fugacemente, da un bagliore di questi desideri buoni e santi. E non vi è desiderio umano che non trovi in Gesù il suo compimento e la sua realizzazione. Egli è venuto fra noi per essere il santo e sommo sacerdote - prefigurato misteriosamente da Melchisedek - e per

donarci la sua meravigliosa dignità. Ora, dopo che egli ha consumato sulla croce il suo santo sacrificio, ogni uomo può offrire al Padre, per mezzo di lui e partecipando del suo sacerdozio, l'unico e perfetto sacrificio. Ognuno ha ritrovato l'insperata dignità di parlare con Dio, di offrirgli tutta la creazione e, ancor più, di essere ai suoi occhi una viva immagine del I Figlio diletto nel quale egli ha posto la sua compiacenza. Per questo, infatti, Gesù è venuto.

ORATIO

Signore Gesù,
ti rendo grazie per essere venuto fra noi a riaprirci la strada verso il Padre.
Tu non ti lasci stancare dalla nostra ingrata durezza, dai nostri rifiuti.
Hai pietà della paralisi che ci serra la mano e ancor più il cuore.
Sempre ci poni al centro della tua attenzione
e ridoni scioltezza alle nostre mani rattrappite
perché possiamo finalmente aprirle ad accogliere il dono che sei tu stesso,
divenuto per nostro amore pane e vino.
Con il tuo esempio ci insegna a non chiudere più la nostra mano ai tuoi doni
né ad usarla come un artiglio, per afferrarli e possederli solo per noi stessi; e con la
potenza del tuo Spirito di amore ci fai entrare con te nel movimento di gratuità e di offerta
che ci rende liberi e felici.

CONTEMPLATIO

Come nella vecchia legge, sulla testa di quell'animale con cui il popolo purificava i suoi peccati, il sacerdote poneva le mani in suo nome e diceva di caricare su di essa tutti i peccati della sua gente, così Egli, poiché era anche sacerdote, pose su di sé le colpe e i colpevoli, li congiunse alla sua anima con quell'unione spirituale e ineffabile con cui Dio suole congiungere molti in uno. Con questa unione Dio racchiuse nell'umanità di suo Figlio coloro che, secondo la legge naturale, ne erano fuori e tanto li unì a lui che si scambiarono alternativamente i mali, i beni, la condizione, e che, morendo egli, moriamo per forza anche noi e, patendo l'*Agnello*, patiamo in lui e scontiamo la pena dovuta per i nostri peccati, quei peccati che Cristo, assumendoli su di sé nel modo che si è detto, ha reso propri. E chiama suoi i nostri delitti, perché di fatto teneva sia essi che i loro autori sulle sue spalle, tanto congiunti a sé, che essi gliene trasmisero la colpa e lo assogettarono alla

pena, al castigo, alla sentenza stabiliti per essi dalla giustizia divina. E poté trovar posto in lui ciò che non poteva da lui essere fatto né concepito.

In ciò si considerano con nuova meraviglia due cose: la forza dell'amore e la grandezza della pena e del dolore. Il farsi *Agnello* di sacrificio e porre in sé le condizioni e le prerogative proprie dell'agnello capace di purificare con il suo sacrificio, fu un grande olocausto. Morendo l'*agnello*, tutti coloro che erano in lui, per la stessa ragione, scontarono ciò che imponeva il rigore della legge. E come fu giusto che il cibo di Adamo fosse nostro cibo e che il suo peccato fosse il nostro e che, avvelenandosi lui, ci avvelenassimo tutti, così fu più che giusto che, sacrificandosi questo dolce *agnello* i cui erano racchiusi e come fatti uno tutti i suoi, restassero per suo merito purificati e limpidi

(LUIS DE LÉON, *I nomi di Cristo*, Fossano 1972, 259-262, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Tu hai compassione di tutti, o Signore, amante della vita» (cfr. Sap 23,26).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Soltanto Cristo si è perfettamente offerto in sacrificio vivente, consumando la sua vita per amore nel mistero della croce; egli soltanto ha reso in maniera perfetta, il culto o spirituale che anche noi possiamo rendere insieme con lui. Che cos'è dunque questo culto? Esso è esigente e pasquale. Il credente non può aggirare l'esigenza della croce, muore all'egoismo e vive per Dio. Come un giovane prova il suo amore per colei che ama accettando per lei certe esigenze e una costante conversione, così - e a maggior ragione - chi pensa di aver scoperto Dio lo raggiunge con la morte a se stesso e con la propria vita gioiosamente offerta. Il sacerdozio del credente si realizza nel sacrificio, cioè nel dono di sé per amore. Il Cristo risorto fa risplendere la luce allo sbocco dello stretto passaggio della Pasqua. L'incontro splende come un raggio di luce attraverso la foresta, esso guida i nostri passi,

senza renderci il cammino meno faticoso. Il culto spirituale rende più liberi e più umani. Supera gli aspetti rigidi del ritualismo. Esso ha il suo fulcro nel Cristo e nello Spirito. È comunione con gli atteggiamenti del Cristo nella libertà innovatrice dello Spirito

(PH. FERLAY, *Compendio della vita spirituale*, Cinisello B. 1990, 213s., *passim*).

GIOVEDÌ (18 gennaio 2007)

(II Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 7,25-8,6

Fratelli, Cristo ^{7,25}può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore. ²⁶Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; ²⁷egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso. ²⁸La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti all'umana debolezza, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce il Figlio che è stato reso perfetto in eterno.

¹Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli, ²ministro del santuario e della vera tenda che il Signore, e non un uomo, ha costruito. ³Ogni sommo sacerdote infatti viene costituito per offrire doni e sacrifici: di qui la necessità che anch'egli abbia qualcosa da offrire. ⁴Se Gesù fosse sulla terra, egli non sarebbe neppure sacerdote, poiché vi sono quelli che offrono i doni secondo la legge. ⁵Questi però attendono a un servizio che è una copia e un'ombra delle realtà celesti, secondo quanto fu detto da Dio a Mosè, quando stava per costruire la Tenda: Guarda, disse, di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte. ⁶Ora invece egli ha ottenuto un ministero tanto più eccellente quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore, essendo questa fondata su migliori promesse.

Affrontando un tema apparentemente

lontano e desueto, l'Autore della *Lettera agli Ebrei* ci presenta un brano densissimo di contenuti che ci riguardano da vicino. Gesù è il sommo sacerdote di cui avevamo bisogno, «santo, innocente, senza macchia» (7,26). A differenza dei sommi sacerdoti dell'Antico Testamento, infatti, egli non deve offrire nulla prima per i propri peccati e poi per noi, perché ha offerto se stesso, perfettamente, compiutamente, una volta per tutte immolandosi sulla croce. Siamo al *punto capitale* di quanto si va dicendo: Gesù, che ha assunto in pienezza la natura umana, è e resta in eterno il Figlio assiso alla destra del Padre, sempre vivo per intercedere a nostro favore. Quanto nell'Antico Testamento era solo ombra e figura ha trovato finalmente un'insperata realizzazione perché in Gesù Dio stesso ci è venuto incontro per avvicinarci a sé. In Cristo colui che offre il sacrificio e ciò che viene offerto coincidono, operando una mediazione unica e straordinaria fra Dio e l'uomo.

Vangelo: Marco 3,7-12

In quel tempo, ⁷Gesù si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo seguì molta folla dalla Galilea. ⁸Dalla Giudea e da Gerusalemme e dall'Idumea e dalla Transgiordania e dalle parti di Tiro e Sidone una gran folla, sentendo ciò che faceva, si recò da lui. ⁹Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. ¹⁰Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo. ¹¹Gli spiriti immondi, quando lo

vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». ¹²Ma egli li sgredava severamente perché non lo manifestassero.

Il testo si apre con uno dei cosiddetti 'sommari', cioè una sintesi di molti fatti che fa da cerniera tra brani diversi. Questi raccordi sono importanti perché in essi l'Autore ci svela le sue intenzioni teologiche e ci offre la chiave interpretativa del racconto, in questo sommario vediamo una gran folla accorrere da Gesù che si ritira con i discepoli presso il mare. Una folla davvero incumbente se arriva a mettere a repentaglio l'incolumità di Gesù, costretto a chiedere ai discepoli di mettergli a disposizione una barca per sottrarsi all'assalto della ressa. Sono malati di ogni genere che gli si gettano letteralmente addosso (v. 9) quasi per strappare da lui, toccandolo, un'energia benefica e risanatrice. La fama delle guarigioni operate, infatti, si era diffusa rapidamente

nelle regioni che Marco enumera all'inizio del racconto. È il momento migliore per gli spiriti immondi per inscenare una grande propaganda su di lui: «*Tu sei il Figlio di Dio!*», proclamano. È la verità, ma annunciata in modo da renderla vana. Satana, infatti, vuole anticipare la gloria di Gesù per fargli evitare la croce che, sola, la rende vera. Anche Pietro, più tardi, per malintesa amicizia, tenterà di risparmiare al Maestro la prova suprema, e sarà duramente rimproverato da Gesù: «*Lungi da me, satana*». (cfr. 8,31-33). Tutte le volte che noi pure tentiamo di sfuggire la croce, siamo d'inciampo al realizzarsi del divino disegno di salvezza. Ma Gesù vuol essere fedele al Padre che lo chiama a divenire il Servo sofferente; perciò resiste con fermezza ai suoi tentatori e impedisce loro di manifestare la sua identità. Infatti, ogni conoscenza di Gesù senza amore alla croce diventa una stravolgente menzogna.

MEDITATIO

Gesù è venuto come uomo per compiere un atto unico, perfetto e gradito al Padre offrendo se stesso nella debolezza, nella sofferenza, nella morte. Tutta la sua esistenza, culminata nel dono totale di sé sulla croce ci riguarda da vicino. A lui sono ormai associate le nostre vicende quotidiane, i travagli, le mille occasioni di rinuncia e di morte di cui sono intessuti i nostri giorni. Come viverli? Lasciandosi affondare in uno sterile lamento, in una mal repressa insoddisfazione o versandoli gioiosamente nel tesoro del

suo generoso patire per amore, in quell'atto perenne che lo rende sempre vivo a intercedere per noi?

Non vi è infatti occupazione, circostanza o avversità che possa impedirvi di rialzare interiormente lo sguardo del cuore verso la sua croce per attingere da lui la forza di un atto di rinnovata adesione alla volontà del Padre. Solo così gusteremo la dolcezza di essere sanati dalle piaghe della nostra scontentezza per ritrovare la gioia di essere figli nel Figlio.

ORATIO

Signore Gesù,
non posso mettermi con verità davanti a te
se non contemplandoti appeso a una croce.
Tu sei l'amante povero, umiliato, totalmente offerto una volta per tutte.
Il tuo sacrificio, però, quello che ora ti fa sedere alla destra del Padre,
mi interpella e mi inquieta
perché esso continua oggi nei miei fratelli malati, sfruttati, sofferenti.
Mi sembra di non poter far nulla per questo male che dilaga,
che mi investe da ogni parte e finisce quasi per molestarmi
spingendomi a corazzarmi ulteriormente il cuore per non esserne ferito.
Concedimi, ti prego, di comprendere che anch'io posso fare qualcosa
se mi unisco più profondamente a te, al tuo incessante intercedere per noi,
con un'offerta umile e rinnovata dei piccoli inconvenienti che mi molestano,
delle inevitabili contrarietà che incontro sul cammino.
Insegnami a fare tesoro di ogni cosa
per unirmi all'offerta piena e totale che tu hai consumato generosamente per noi.

CONTEMPLATIO

Cristo ci aspetta, ci vuole, ci chiama, ci attira. Questo re dell'universo si interessa dei miei atti, delle mie fatiche, delle mie virtù, dei miei peccati, delle vibrazioni della mia vita morale, dei miei propositi, delle mie inadempienze. Il suo occhio veglia, e da ogni atto spira un riflesso di fedeltà, un riverbero di amore che dice come tra me e lui passi - sì, passi - dell'amore. Un amore autentico, non puro sentimento, qualche cosa di primigenio, di assolutamente autentico, di forte, di inconfondibile ...

Bisogna a questo punto diventare 'alunni' di san Paolo, il grande maestro di chi vuole veramente amare Cristo, perché insegna come nessuno, se non Cristo, è veramente necessario per la salvezza umana, per tutto il genere umano, per l'economia universale che va da Adamo all'ultimo uomo. Quello che è avvenuto sotto Ponzio Pilato è necessario a ognuno che vuole raggiungere il proprio destino.

La funzione di Gesù Cristo ancor prima di definirsi salvatrice è mediatrice: Gesù si pone come il ponte, il tramite tra noi e il Padre celeste. È il rivelatore unico, il tramite che ci conduce dalla terra al cielo; se vogliamo andare a Dio non con la religione che è tentativo, anelito, desiderio, grido verso il cielo, che non sappiamo se giunga, ma con la religione che ci dà la vita eterna e il pane di vita eterna, che riempie la nostra esistenza di una pienezza che non fallisce: mettiamoci alla sequela di Cristo, mediatore tra noi e Dio

(PAOLO VI, *Meditazioni*, Roma 1994, 111s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Signore, in semplicità di cuore, lieto ti offro ogni cosa» (cfr. 1 Gr 29,14).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Chi ci darà l'intelligenza del peccato? Vorrei, o Signore, che tu me la dessi. Lo vorrei per imparare finalmente a odiarlo in me e negli altri. Vorrei che tu incidessi tanto profondamente nell'anima mia la comprensione di quello che è il peccato, che ne scaturisse per me, o Signore, una perenne fonte di lacrime e una sete insaziabile di ripararlo anche per tutti gli altri [...]. E ancora comprendo che io non ho l'intelligenza del peccato perché non ho l'amore. E solo nella luce dell'amore esso può essere compreso [...]. Il tuo amore abbraccia perennemente tutte le creature: esse sono immerse, anche se lo ignorano o lo negano o non lo vogliono, in questo oceano della tua carità e in esso si muovono. E mentre l'amore le circonda da ogni parte per attirarle nelle sue profondità, esse lo odiano, lo ripudiano, vorrebbero uscire dalle sue acque dolcissime [...]. E tu, onnipresente, onniveggente, abbracci con il tuo sguardo tutti i loro peccati che furono e che saranno, senti salire contro di te la loro, la nostra ribellione e detesti con una perenne detestazione questa follia collettiva, questa ingiuria inconcepibile. Ma bisogna avvicinarsi al Verbo per cogliere le profondità di questo dolore divino per il peccato. Bisogna vederti coperto del sudore di sangue, Signore Gesù, per capire che cos'è non riamare l'amore, ribellarsi all'amore! [...] È l'Amore soprattutto che pagherà il peccato contro l'Amore

(I. MELA, *In un mare di luce*, Casale Monf. 1999, 107s.).

VENERDÌ (19 gennaio 2007)

(II Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 8,6-13

Fratelli, il nostro Pontefice ha conseguito un ministero tanto più eccellente quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore, essendo questa fondata su migliori promesse. ⁷Se la prima infatti fosse stata perfetta, non sarebbe stato il caso di stabilirne un'altra. ⁸Dio infatti, biasimando il suo popolo, dice: " Ecco vengono giorni, dice il Signore, quando io stipulerò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda un'alleanza nuova; ⁹non come l'alleanza che feci con i loro padri, nel giorno in cui li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto; poiché essi non son rimasti fedeli alla mia alleanza, anch'io non ebbi più cura di loro, dice il Signore. ¹⁰E questa è l'alleanza che io stipulerò con la casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: porrò le mie leggi nella loro mente e le imprimerò nei loro cuori; sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo.

¹¹Né alcuno avrà più da istruire il suo concittadino, né alcuno il proprio fratello, dicendo:

Conosci il Signore! Tutti infatti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande di loro. ¹²Perché io perdonerò le loro iniquità e non mi ricorderò più dei loro peccati.

¹³Dicendo però alleanza nuova, Dio ha dichiarato antiquata la prima; ora, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a sparire.

«Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». A ogni celebrazione eucaristica, al momento della consacrazione, riviviamo con stupore commosso e adorante il mistero della 'migliore alleanza' di cui, come dice

la Lettera agli Ebrei, Gesù è il mediatore. Il brano si sofferma a descrivere con una lunga citazione tratta dal c. 31 del libro del profeta Geremia la 'nuova' alleanza con la quale Dio soppianta - dichiarandola superata - la precedente stipulata mediante riti e pratiche esteriori. Il vincolo che egli aveva stabilito con i padri quando liberò il suo popolo dall'Egitto è stato spezzato a motivo dell'infedeltà d'Israele, ma Dio non si arresta di fronte a ciò e stipula un'altra alleanza, destinata a penetrare nell'intimo dell'uomo, nella sua mente, nel suo cuore. Tutta la storia della salvezza non è altro che il progressivo compimento del desiderio appassionato di Dio di farsi riconoscere e amare dall'uomo, creatura pensata e voluta nella libertà. Il prodigio di questa 'alleanza nuova' sarà che ognuno finalmente 'conoscerà' - cioè amerà - il Signore che ancora una volta si manifesta come Colui che è misericordia, perdono (Es 34,6s.). Il luogo in cui si compirà tale manifestazione sarà la croce del Figlio diletto, Gesù.

Vangelo: Marco 3,13-19

In quel tempo, Gesù ¹³salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. ¹⁴Ne costituì Dodici che stessero con lui ¹⁵e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni. ¹⁶Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; ¹⁷poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè figli del tuono; ¹⁸e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo,

Simone il Cananèo ^{19e} *Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì.*

Come già nella prima lettura, anche in questo brano del vangelo vediamo dispiegarsi l'iniziativa di Dio che, volendo stringere più strettamente a sé l'umanità, sceglie attraverso Gesù alcuni che sperimentino più profondamente il suo amore e divengano testimoni, annunciatori della nuova alleanza presso i fratelli.

Le caratteristiche di questa chiamata rispondono al criterio di un'assoluta libertà da parte del Maestro, che sceglie «*quelli che egli vuole*» (v. 13), cioè quelli che ama. Sempre, tuttavia, l'elezione è a favore di tutti i fratelli. Marco lo sottolinea subito dopo. Li elegge prima di tutto «*perché stiano con lui*» (v. 14), imparando così a conoscere il cuore del Padre manifestato in Gesù. Solo a partire dal legame profondo con lui essi sono

inviati ad annunciare a tutti la 'buona notizia' dell'amore del Padre. E Gesù conferisce loro anche il potere di vincere il male, e quindi ogni paura, scacciando i demoni (cfr. v. 15).

Gli scelti sono dodici, numero caro a Israele; essi sono dunque i patriarchi del nuovo popolo di Dio, testimoni per tutti di quanto Gesù dice e fa. Il primo è Simone che riceve il nome di Pietro-Roccia, immagine della fedeltà di Dio alla sua alleanza (v. 16). Seguono Giacomo e Giovanni a cui Gesù dà, forse a motivo del loro carattere, il nome di «*figli del tuono*» (v. 17), e poi tutti gli altri fino a Giuda Iscariota, il traditore: anche lui è stato scelto perché amato. I dodici sono gente comune, senza prerogative eccezionali, anzi ... , eppure proprio a loro Dio affida di testimoniare il suo amore per gli uomini.

MEDITATIO

Dio ha creato l'universo intero per l'uomo e ha creato l'uomo per unirlo a sé in Gesù, suo Figlio. Questa certezza è in grado di illuminare e cambiare totalmente la nostra vita perché non ci si può sentire amati senza che questo rinnovi dall'intimo la nostra esistenza e cambi le nostre relazioni. Il rischio che corriamo è quello di vivere da smemorati, lasciandoci sopraffare dall'opacità di un orizzonte in cui la luce di Dio non penetra.

«*Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto*» (cfr. *Gv* 1,11) ma se lo accogliamo, se ci apriamo alla gioia della

fede ecco che diveniamo figli, amati, scelti, eletti anche noi per stare sempre con lui e per annunciarlo ai fratelli, con il potere di sgominare il maligno che farà di tutto per allontanarci dalla gioia di questa scoperta. Dove attingere la forza per vivere la memoria di questo amore potente, se non partecipando al sacrificio eucaristico che ogni giorno ci riconduce alle sorgenti del dono di Dio e ci ripropone di aderire alla nuova ed eterna alleanza fra Dio e l'uomo che Gesù è venuto a stringere nel suo sangue divino sparso per noi?

ORATIO

Signore Gesù,
tu hai chiamato anche me per stare insieme con te.
Hai vinto per sempre la mia solitudine
donandomi la pienezza del tuo amore, capace di rinnovare tutte le cose.

Apri il mio cuore ad accogliere ogni giorno la novità del tuo Spirito
che mi investe e mi spinge ad annunciarlo ai miei fratelli.
C'è tanto bisogno di gioia, di amore, di pace attorno a me, fra quanti mi sono più vicini.
Concedimi di penetrare nel mistero
del dono d'amore che quotidianamente rinnovi per noi sull'altare,
fa' che io ne divenga testimone credibile.
Fammi comprendere che «c'è più gioia nel donare che nel ricevere»
e vinci ogni resistenza, ogni durezza
perché anch'io sia per tutti pane spezzato, sangue versato,
nel mistero di quella nuova ed eterna alleanza fra Dio e l'uomo
che tu sei venuto a sigillare con il tuo sangue.

CONTEMPLATIO

Il Signore ha promesso ai suoi santi non solo di essere, ma anche di restare accanto a loro e, cosa più grande, di fare dimora in loro. Che dico? Addirittura sta scritto che il Signore, amico degli uomini, si unisce ai suoi santi con tale amore da formare un solo spirito con loro. È indicibile l'amicizia di Dio per gli uomini, il suo amore per la nostra stirpe supera ogni discorso umano e solo conviene alla divina bontà: è questo, infatti, la pace di Dio che supera ogni intendimento. Analogamente l'unione del Signore con coloro che ama è al di sopra di qualunque unione pensabile, di qualunque esempio si possa portare; perciò la Scrittura ha dovuto servirsi di molte immagini per esprimerla, perché una sola sarebbe stata insufficiente. Ora è la figura della casa e di colui che vi abita, ora quella della vite e del tralcio, ora sono le nozze, ora le membra e il capo; ma nessuna corrisponde alla realtà in modo tale che sia

possibile, dalle immagini, risalire alla conoscenza esatta della verità. L'unione deve infatti corrispondere all'amore: ma che cosa può essere adeguato all'amore divino?

Le nozze non possono unire gli sposi a tal punto da farli essere e vivere l'uno nell'altro, come è del Cristo e della chiesa. Le membra sono congiunte al capo, vivono per questa connessione e, se sono divise, muoiono; ma assai più che alloro capo esse sono congiunte al Cristo, e vivono per lui molto più che per l'unione alloro capo. E giungo così alla cosa più straordinaria: chi è più unito a un altro di quel che non sia a se stesso? Ebbene, anche questa unità è inferiore all'unione di cui parliamo. Certo ognuno degli spiriti beati è unico e identico a se stesso, eppure è unito al Salvatore più che a se stesso: infatti ama il Salvatore più di se stesso (NICOLA CABASILAS, *La vita in Cristo*, II).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza» (Sal 84,8).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non appare così evidente che i cristiani siano una «*stirpe eletta*». Rissosi, vani, egoisti, petulanti, ingrati, tenaci nei risentimenti, questa stirpe eletta a fatica si distingue nel quadro dell'universale miseria umana. Niente di nostro può aver neppure lontanamente motivato la scelta divina. L'unico valore in noi è appunto questa elezione, che opera e spiega quanto di santo, di puro, di generoso, di sapiente, di buono germoglia da un terreno così sordido e duro. L'esistenza di una «*stirpe eletta*» non significa che esistano delle 'stirpi escluse'. La stirpe eletta è data da tutti coloro che non si difendono dall'assalto dell'amore che è all'origine di tutte le cose esistenti. I 'predestinati' sono - dovunque si trovino - coloro che si lasciano amare. La chiesa è l'assemblea dei convocati dall'amore del Padre.

Siamo un popolo, unificato dalla comune dignità e dalla comune speranza. Siamo un popolo con la sola legge dell'amore. Possiamo, con il nostro comportamento, mille volte smentire questa nostra realtà; non per questo cessa di essere radicata e urgente dentro di noi. Siamo un popolo e sembriamo un branco di litigiosi somari. Ma nessuno deve ironizzare e scandalizzarsi. Nessuno, che sappia ogni sera registrare impietosamente le proprie sconfitte, si meraviglierà degli ideali apparentemente inerti e traditi da tutti; purché ogni giorno si rinnovi l'impegno. Sono talmente stupito e felice di essere stato raggiunto dalla misericordia, che non arrivo proprio a scoprire motivi di indignazione e di denuncia. Siamo un popolo di gente che tenta di amare, in un mondo dove tutto ci invita a barricarsi in noi stessi; che tenta di contemplare la realtà vera ed eterna, mentre tutti ci esortano a dissiparci; che tenta di pregare, cioè di aprirsi al dialogo col Padre, quando tutti stanno persuadendosi che il cielo è vuoto e il mondo un orfanotrofio. Tutti questi ripetuti tentativi, compiuti assieme perché il nostro poco coraggio si moltiplichi e i nostri avvillimenti non si sommino: questo è il popolo di Dio

(G. BIFFI, *Meditazioni sulla vita ecclesiale*, Milano 1972, 129-132, *passim*).

SABATO (20 gennaio 2007)

(II Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 9,2-3.11-14

Fratelli, ²fu costruita una Tenda: la prima, nella quale vi erano il candelabro, la tavola e i pani dell'offerta: essa veniva chiamata il Santo. ³Dietro il secondo velo poi c'era una Tenda, detta Santo dei Santi. ¹¹Cristo invece, venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, ¹²non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna. ¹³Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, ¹⁴quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?

L'Autore della lettera continua le proprie riflessioni sul sacerdozio di Gesù, cioè sul suo potere di fare da tramite fra l'umanità e Dio. Esso non è realizzato, come nell'Antico Testamento, penetrando in un luogo materiale, la tenda del tempio di Gerusalemme, all'interno della quale vi era un altro ambito, il Santo dei Santi, in cui era concesso di entrare solo al sommo sacerdote un'unica volta all'anno. Con Gesù il culto cambia radicalmente; da esteriore diviene interiore, perché Cristo entra una volta per sempre nel santuario del cielo offrendo il suo corpo santissimo come offerta viva e gradita a Dio ottenendo per noi la salvezza con il suo sangue prezioso. È proprio questo il

prezzo del culto perfetto di cui anche noi siamo resi partecipi. Il sacrificio di Gesù, infatti, che nello Spirito si è offerto al Padre come vittima pura, apre anche a noi la possibilità di entrare nella festa trinitaria del dono reciproco fra Padre, Figlio e Spirito Santo. Il culto non è più un cumulo di riti esteriori, ma un movimento festoso di onore reso e ricevuto fra le persone della Santissima Trinità.

Vangelo: Marco 3,20s.

In quel tempo, Gesù ²⁰entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. ²¹Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé».

Due soli versetti, sconcertanti. Gesù entra in una casa mentre la folla, ancora una volta, si accalca a tal punto da non permettergli neppure di prendere cibo. Egli è nel pieno della sua attività di Maestro che insegna e si dona senza risparmio a quanti sono disposti ad ascoltarlo o lo cercano per essere guariti. Ci sono però «*i suoi*», i parenti più stretti (ma non siamo anche noi qui descritti?) che, «*sentito questo*», escono per andare a impadronirsi di lui perché, secondo una loro valutazione e un loro giudizio, egli è «*fuori di sé*». Da una parte Gesù vive il dono pieno e totale verso tutti educando a esso anche i discepoli, dall'altra ci sono i più intimi che, anziché assecondarlo e seguirlo, vogliono che sia lui ad abbracciare il loro buon senso, le loro

misure e prudenze umane. In fondo siamo di fronte alla consueta scelta radicale imposta dalla vita cristiana: o seguire Gesù che si dona senza calcoli, fino a non riservare più nulla per sé,

oppure tentare di impadronirsi di lui, in qualche modo, come faranno i suoi nemici, cercando di piegarlo alle nostre meschine vedute, barattandolo o addirittura vendendolo a poco prezzo.

MEDITATIO

Chi ama esce da sé e si dona. Tanto più grande è l'amore e tanto più forte diviene la forza che esso sprigiona in un movimento inarrestabile. Così, Gesù, l'amore, non può che essere davvero «fuori di sé» perché totalmente proteso in un'attitudine di dono al Padre e ai fratelli, in una consegna di sé che si arresterà solo allorché, versata l'ultima goccia di sangue, anche l'estrema stilla di acqua sarà uscita dal costato. A questo dono nello Spirito anche noi, pur così pavidì e calcolatori, siamo chiamati. La cosa può risultarci sconcertante. Ma non è proprio il nostro innato 'buon senso' a togliere alla nostra vita cristiana la forza e l'audacia della sua testimonianza?

Solo se restiamo davvero con Gesù, come i discepoli, possiamo rimanere in un atteggiamento oblativo e gratuito e questo è possibile se ci si impegna nell'assidua familiarità con l'ascolto della Parola, nella meditazione, nell'adorazione eucaristica, in una vita sacramentale autenticamente partecipata. Ma appena ci discostiamo dal frequentare assiduamente la sua compagnia tutto cambia. Parliamo sì, ancora di lui, ma poco o tanto cerchiamo di asservirlo a noi, di rinchiuderlo dentro i nostri schemi, dentro le nostre misure collaudate che non ci permettono affatto di essere «*sale della terra*».

ORATIO

Signore Gesù,
tu sai che sono abilissimo nel conciliare tutto:
Certo sono cose sante e buone quelle che faccio
e in tutto o quasi c'entri anche tu con il tuo Regno,
ma, spesso mi sorprendo a dirti: non esagerare con me!
Sai che ci tengo molto a passare per una persona saggia ed equilibrata!
Eppure oggi, Signore, vorrei farti una preghiera diversa.
Donami, Signore Gesù, almeno un po' della tua santa follia
che mi permetta di rompere lo schema sicuro del mio quieto vivere.
Brucia la falsa prudenza per cui sì, sono generoso,
purché sia io la misura della mia generosità.
Il fuoco del tuo Spirito mi travolga come ha travolto i santi
e spezzi gli argini del mio piccolo buon senso
perché anch'io, tuo appassionato discepolo,
possa lasciarmi travolgere dal tuo smisurato amore per il Padre e per i fratelli.

CONTEMPLATIO

La vita di Cristo deve esserci sommamente cara. Per tanti motivi. Ci procura il perdono dei peccati. Ma poi, quando ci sforziamo di camminare alla sequela di Cristo, mediando sul suo esempio, ne usciamo sempre più purificati, perché «*il nostro Dio è un fuoco divoratore*» (Eb 12,29). Chi aderisce a lui è lavato da tutte le sue macchie. Questa vita divina ci illumina, perché contempliamo colui che è la luce che splende nelle tenebre. Rischiarati da questo Lume scorgiamo la giusta orientazione da dare alla nostra vita nel rapporto con Dio, con noi stessi e con il prossimo. Meditare sull'esistenza di Cristo che ha espiato i nostri peccati ci offre il mezzo per riparare le mancanze quotidiane. Il Signore rialza sempre coloro che fissano in lui lo sguardo. La vita di Cristo racchiude in sé la fonte delle più soavi

dolcezze per lo spirito. È l'unica via per conoscere la maestà del Padre. Per finire, la vita del Salvatore è l'approdo sicuro del nostro pericoloso pellegrinaggio terreno. La vita di Cristo vivifica. Come rugiada feconda essa purifica e trasforma coloro che a essa si stringono, li rende concittadini dei santi, li ammette a far parte della famiglia di Dio. È una vita che suscita amore e tenerezza; è vita soave che delizia il cuore: chi l'ha gustato per poco trova insipido e noioso tutto ciò che non gliela rammenta. La vita di Cristo è la consolazione continua, la compagnia migliore, fonte di letizia, di sollievo e di conforto. La vita di Gesù è la strada piana e facile per cui si arriva a contemplare il Creatore (GUIGO DU PONT, *Della contemplazione* II, 2-4).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Rimanete nel mio amore*» (Gv 15,9).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La santità va vista in ogni tempo come la stoffa della vita cristiana. Il santo non è un super uomo, il santo è un uomo *vero*. La santità è così «*l'unica cosa necessaria*». Vivere il mistero della comunione con Dio in Cristo fa imparare a vedere tutte le cose riferite a un valore unico. Da questa ricchezza scaturisce una visione della vita di una semplicità grandissima: una sola realtà investe della sua luce tutte le cose. Soltanto la compagnia del Figlio di Dio rende alla vita di un uomo la capacità di una realizzazione proporzionata al suo destino: nella fisionomia del santo l'affezione a Cristo costituisce il tratto più rispettabile e stupefacente. In un certo vero senso il santo ciò che brama non è la santità come perfezione; è *la santità come incontro*, appoggio, adesione, immedesimazione *con Gesù Cristo*. L'incontro con Cristo gli dà la certezza di una presenza la cui forza lo libera dal male e rende la sua libertà capace del bene.

Nessuna conseguenza è più radicale, necessaria e assoluta di questa: la certezza di essere trasformati e perciò di poter cambiare. E non è la certezza di una salvezza che avvenga dopo la morte, ma è la certezza di una salvezza che già sta avvenendo, nella mia vita: prima che io muoia la santità penetra me, la sua giustizia mi possiede. È una certezza che sfida il

tempo della mia miseria, perché ha il suo motivo nella onnipotenza di una Persona che mi ha scelto per donarsi a me.

Adrienne von Speyr osserva: «La santità non consiste nel fatto che l'uomo dà tutto, ma nel fatto che il Signore prende tutto», in un certo senso anche a dispetto di colui che il Signore sceglie. «Tra offerta ed esaudimento vi è sempre come un contrasto, uno sbaglio, una svista. L'uomo offre tutto forse a parole, pronuncia l'offerta a mezza bocca. E il Signore l'ascolta come se fosse stata pronunciata nel modo dovuto; ma la Grazia della santità sta appunto nel fatto che il Signore permette la svista»

(Luigi Giussani, in C. MARTINDALE, *Santi*, Milano 1976, IX-XVII, *passim*).